

ELLEN MELOY

ANTROPOLOGIA DEL TURCHESE

Traduzione di
Sara Reggiani



ATTRAVERSARE IL MOJAVE A NUOTO

Da piccola credevo di essere un maschio. Ero convinta di essere bloccata in una impasse anatomica, certo noiosa ma non allarmante, che presto o tardi si sarebbe di certo risolta nel palesarsi di un genere definitivo. Non pensavo a nulla di specifico, un pene ad esempio, né invidiavo lo stile di vita maschile. Volevo semplicemente liberarmi della terrificante prospettiva di un'esistenza fatta di contenitori alimentari, voile e reggiseni che facevano apparire i seni a punta come nasi di cheerleader.

Mi sono considerata temporaneamente femmina fino a quasi quindici anni, seppur con convinzione sempre minore. Pensavo ai miei tre fratelli. Pensavo a me come una di loro. Nella mia mente eravamo banane dello stesso casco, in fila per ordine d'età, una identica all'altra, senza alcuna eccezione (io) nel mezzo. Da bambino-femmina alle bambole preferivo gli animali di peluche, le cartine e i libri di geografia, e stringendo il mio orsacchiotto fremevo dalla voglia di visitare luoghi come l'Arabia o le isole Seychelles. Credevo che non sarei sopravvissuta alla mia stessa immaginazione. Credevo tante cose, ma il mio pensiero fisso era soltanto uno: le piscine.

I californiani ovviamente ci crescono con le piscine. Se quando nasce un figlio la famiglia non possiede ancora una piscina, si corre a scavarne una mentre l'ostetrica taglia il cordone ombelicale. Ovunque tranne che al nord e sulle vette impervie della Sierra Nevada, la piscina è

un elemento imprescindibile delle residenze del Golden State. Sorvolando quel gran piatto di paella che è Los Angeles, se lo scintillio di quattrocento miglia quadrate di cromo e metallo non vi ha ancora accecato, ne scorgere-
te una pressoché dietro ogni casa. Questi fulgidi rettangoli di turchese inghiottono acri di cortile confinando le palme sul davanti, lungo le strade e i viali. Viste dall'alto le palme sembrano stecchini con i capelli rasta. La veduta d'insieme costituisce uno spettacolo particolarmente affascinante, soprattutto a gennaio, arrivando in volo da Bismark, North Dakota. Quando l'aereo vira, la sfera in-
fuocata del sole illumina le polle lucenti tramutandole da zaffiri in opali opache dalla superficie marezzata color acquamarina.

Nei quartieri edificati durante gli anni Cinquanta e Sessanta, quando le piscine erano totem indiscussi dello stile di vita californiano, la disposizione delle vasche asseconda la griglia degli isolati e si allinea ai suoi angoli. Le zone periferiche sono più irregolari, le strade disegnano curve, terminano in cul-de-sac ovoidali, e le case sfoggiano piscine a *L* o a forma di fagiolo o di bombardiere nucleare. Dall'alto le piscine dei veri ricchi non si vedono, una fitta vegetazione le cela allo sguardo, oppure (tiro a indovinare) è il traffico aereo a essere ristretto alle zone dei parcheggi per le roulotte e delle cliniche di disintossicazione. Nei nuovi quartieri bunker del bacino di Los Angeles e dell'entroterra della California meridionale, come nelle città del boom economico quali Las Vegas e Phoenix, ogni giorno si edificano nuove case, e le piscine si riempiono di acqua e cloro prima ancora che

la polvere di cartongesso abbia finito di depositarsi, e l'urlo del deserto squarciato sia attutito dal tempo e dagli alberi appena nati. Sulle cicatrici grigio beige compaiono *haciendas* di truciolato rosa, nastri di asfalto color ebano e piccole isole di turchese.

Mio padre è nato e cresciuto a Los Angeles, mia madre nella valle di San Joaquin. Io e mio fratello maggiore, i primi due dei loro quattro figli, siamo nati a Pasadena. La famiglia di mia madre è californiana da generazioni. Un tempo credevo che nelle nostre vene scorresse sangue azteco misto a una punta di Raymond Chandler, che fossimo una sorta di re-dèi mesoamericani con influenze mondane discutibili. Era così che da ragazzina immaginavo l'adolescenza di mio padre nella Los Angeles degli anni Venti e Trenta: un romanzo chandleriano. Poco importava che fosse cresciuto in un'azienda ortofrutticola di un quartiere a maggioranza quacchera.

Le donne della nostra famiglia erano esperte di crocanti adamantini. Se uno di loro attentava alla vita dei loro figli, posavano le carte, si alzavano dalla sedia a dondolo sistemata in un angolo del portico e lo tranciavano in due con una pala. Poi lo spellavano con le forbici da cucito, staccando dalla carne una membrana sottile come carta pergamena tempestate da cima a fondo di losanghe castano chiaro. Il nostro albero genealogico vantava zii che, secondo la leggenda, erano stati catturati dagli indiani e in seguito liberati grazie al ricorso al saluto massonico; prozii che fra le due guerre avevano raggiunto la California dall'Inghilterra portandosi dietro i loro cuochi personali. Da un brodo primordiale pullu-

lante di ebbri di idromele vestiti di lino, il lignaggio materno aveva estratto quello che speravo fosse il nostro più illustre antenato: Clovis il Ripariano.

Un ramo intero del nostro albero genealogico era portatore di un tratto noto come «allergia al dettaglio e a tutta una categoria di persone che non sarebbe dovuta esistere», o almeno era questa la spiegazione che mi ero data, visto che nessuno ne parlava mai. Io li chiamavo i «Non Graditi». Dai miei genitori, sempre tesi a emulare inarrivabili modelli di virtù, dovevo sempre desistere dall'ottenere informazioni riguardo ai suddetti, in parte forse perché non erano mai esistiti o nessuno ne sapeva nulla, talmente selettiva era stata la loro memoria che alla realtà degli scheletri nell'armadio avevano preferito l'ipotesi di una discendenza ininterrotta di esseri compiuti che, approdati in California dalle rive civilizzate di Scozia e Inghilterra, e usciti dalle cabine di prima classe del *Crouton* di Sua Maestà, si erano votati a un'esistenza di inappuntabile condotta. Tuttavia il radar infantile, lesto a captare i segnali della ribellione, non si lascia facilmente sviare. Troppo spesso le vite dei nostri parenti somigliavano a curricula. Le storie raccontavano che cosa avessero fatto, non chi fossero, ed era una sequela di lauree, conquiste professionali, rilevamenti di ranch e azioni magnanime alternate a episodi di moderata eccentricità. A meno che certe informazioni non fossero sepolte nei meandri più remoti della palude del tempo, sembrava che nessuno di loro avesse mai scelto il divorzio, ceduto all'alcol, sofferto di una malattia mentale né tantomeno, come avrei appreso successivamente, pos-

seduto schiavi su un'isola assolata a cavallo del Tropico del Cancro.

La Grande depressione strappò a un ramo della famiglia castagneti e aranceti. All'altro pensò l'Army Corps of Engineers, sgombrando il ranch in cui viveva per fare posto a una diga e a un bacino idrico. Prima della Depression, in tempi di prosperità, la famiglia losangelina partecipava alla tradizione locale dei cosiddetti Iowa Picnic, pasti conviviali consumati all'aperto in tutta la California meridionale da centinaia di abitanti dell'Iowa emigrati lì nei primi decenni del secolo. I più famosi si tenevano a Long Beach e Pasadena, ma il preferito di mio padre aveva luogo nella periferia della città di Ontario dove, come diceva, una sterminata tavola imbandita di cibo tipico della parte centro-occidentale del Paese correva dalle pendici delle montagne al centro abitato occupando tutta Euclid Avenue.

«Euclid era l'arteria urbana principale, un viale lungo e dritto fiancheggiato di aranci su entrambi i lati» mi raccontò un giorno. «Al centro c'era un corridoio d'erba, riparato dagli alberi di pepe. I tavoli da picnic lo occupavano in fila singola per oltre un miglio».

Immaginiamoci la stessa grande festa riproposta ai giorni nostri: segni di pneumatico sulla crostata meringata al limone, brasato ricoperto da un velo di monossido di carbonio, sparatorie da auto in corsa, brindisi in playback, inevitabili suicidi da attraversamento incauto della strada. E nessuno che sappia dove si trova l'Iowa.

Nel cortile dei miei nonni crescevano cespugli di garde-
nie fitti come siepi e pomodori grossi come facce. Nelle
credenze riposavano tazze di porcellana in parte disciolte

dagli incendi scoppiati a San Francisco durante il terremoto del 1906 – e in seguito salvate dalla nonna materna e dalla sua famiglia – e un cestino intrecciato da un'indiana yokut prima che la sua tribù fosse ridotta alla semi estinzione da quelle che gli antropologi definirono «cause di forza maggiore».

Sebbene durante la temporanea fase di femminilità la mia conoscenza della storia fosse carente, sentivo che da qualche parte fra lo smog de *Il grande sonno* di Chandler e il bum dell'industria della difesa – forse negli anni del governo alla «che mangino brioche» di Reagan – il sogno della California come paradiso in terra era deragliato. Troppi polmoni avevano consumato l'aria di promessa, mentre la fame era rimasta tale e quale. Non c'era più ossigeno. Al posto della canonica distinzione geografica tra California meridionale, settentrionale e centrale, c'erano quelle che lo scrittore e nativo di Fresno Gerald Haslam chiamava «Californie personali». Ciascuna generazione, quella dei miei genitori e la mia, sosteneva che la sua fosse la California migliore e per il resto, come recita il più generico e cinico mantra del declino culturale, lo Stato era un «non luogo» semi-urbanizzato dagli inverni miti e un traffico endemico.

I miei conoscevano le superstrade ma non le strade a pedaggio, avevano più confidenza con le tegole di terracotta piuttosto che con le travi di legno, con l'albero di eucalipto piuttosto che con l'acero. Noi le *vedevamo* le colline di Hollywood, le San Gabriel Mountains e l'Isola di Santa Catalina oltre la distesa ultramarina dell'oceano che bagna la città, limpide visioni che rammentavano a ogni californiano dell'era pre-smog il motivo per cui aveva scelto di

abitare lì. Le auto decappottabili suscitavano in noi sbadigli invece che meraviglia, e dalle nostre labbra ruzzolavano fuori parole come *palo verde* e *ciénaga*. Mangiavamo carciofi quando ancora chiunque non fosse della California li chiamava cardi.

Malgrado avessimo trascorso altrove gran parte degli anni della mia infanzia, la California abitava in noi. Eppure c'era qualcosa di molto californiano che non avevamo mai avuto: una piscina.

Mentre al volante della mia auto lasciavo Los Angeles percorrendo prima la Ventura, poi la Foothill e la San Bernardino, cercavo la perfetta metafora della partenza. Il bacio a schiocco di una ventosa cosmica che si stacca dalla superficie. Un rumore bianco composto di soli toni alti – niente bassi – che si dissolve con straziante lentezza. La schizofrenica traiettoria di una particella subatomica in turboaccelerazione fra altri quindici milioni di particelle e i loro possedimenti. Il tonfo del più debole che attraversando in volo la porta a battente del saloon atterra di culo nella polvere. Nessuna di queste immagini era particolarmente lusinghiera, ma d'altronde non mi trovavo a un picnic di gala né stavo sgranocchiando gambi di crescione nel patio di un qualche bistro dagli arredi biondo cenere, al riparo dal sole sotto le chiome delle jacaranda. Stavo semplicemente guidando su una superstrada.

Per ben due volte un fronte compatto di veicoli in movimento mi spinse su una rampa d'uscita contro la mia volontà. Ero intrappolata in una delle quattordici corsie di sola

uscita, impossibilitata a spostarmi su una qualsiasi delle trentasei di manovra, perché chiunque procedeva a settanta chilometri orari in quei cento ventitré centimetri che lo separavano dagli altri, a malapena lo spazio per permettere a un furetto ben oliato di sgusciare fuori senza lasciare segni di grasso sul paraurti.

Mi inoltrai in vie sconosciute cercando di riprendere la superstrada e nel mentre pensavo a quel tizio che aveva imboccato una rampa di uscita scambiandola per una d'accesso e si era ritrovato davanti cinquanta corsie di traffico che avanzava inesorabilmente. Era andato a sbattere. Era morto. Veniva dal Montana. Io abito in una minuscola cittadina dello Utah meridionale nel cuore di un immenso deserto. Si può andare in volo da Los Angeles a Phoenix nel tempo che impiego a percorrere in macchina il tragitto da casa alla ferramenta più vicina. Come superficie, l'area occupata dalla mia contea è la più grande degli Stati Uniti, più grande di una manciata di contee californiane messe insieme, e il primo semaforo è stato installato quest'anno. Ora, mentre fissavo il retro di un furgone della UPS, mi sentivo impreparata, vulnerabile.

Procedendo verso il deserto del Mojave, sprovvista della notevole dose di autocontrollo insita nella popolazione locale, feci del mio meglio per restare concentrata. Non volevo attirarmi le ire di quella gente avvezza a inveire, insultare, prendere a male parole chiunque percepisse come idiota, mentre guidava e contemporaneamente parlava al cellulare, si controllava i denti nello specchietto retrovisore, pettinava il barboncino, travol-

geva poveri contadini del Montana. Una Bentley sportiva color verde mare, dagli interni in pelle verniciata bordati di pelo, mi superò sulla corsia accanto. L'espressione del guidatore mi suggerì di aggiungere «si faceva fare un pompino» alla mia lista.

Avevo trascorso diversi giorni nella California del Sud, e stavo facendo ritorno in Utah con una missione: il tragitto fra la costa occidentale e l'altopiano del Colorado avrebbe ricalcato quello dei viaggi in macchina che la famiglia aveva compiuto nei primi anni Sessanta. La mia sarebbe stata una vendetta, una protesta contro la crudele privazione che avevo subito in infanzia.

Ai tempi sfrecciavamo sulla superstrada a bordo di una station wagon, io, i miei genitori e i miei fratelli, mossi dal presupposto squisitamente americano che il piacere di andare fosse direttamente proporzionale al numero di miglia coperte. Ogni notte eravamo pronti e disposti ad accamparci dove capitava – in un parco nazionale, nel cortile di un rettilario, in mezzo al deserto con l'ululato dei coyote come colonna sonora e la luna a illuminare i nostri piccoli volti – ma era la mamma a comandare, l'unica fra noi che invece non voleva saperne. Allora papà un giorno se ne uscì con una regola nuova: potevamo fermarci in un motel, a patto che non avesse la piscina.

Il fatto che fosse cresciuto durante gli anni della Depressione, e fosse quindi dotato di una naturale predisposizione al risparmio, lo spingeva a considerare un motel con piscina alla stregua di un lusso. Poco importava che la differenza fra quello e un motel normale fosse minima, quando non del tutto inesistente, o che la par-

simonia non ci avrebbe comunque mai convinto a scendere più di un tanto in basso. L'etica della privazione cui nostro padre aderiva cozzava invece, e su ogni fronte, con l'approccio della generazione successiva alla sua, quella che cioè aveva tutto. Ai suoi occhi «fare senza», in particolar modo senza il superfluo, temprava il carattere.

L'intera gamma delle sue ragioni – il budget limitato, l'abnegazione calvinista, la storia familiare ormai assurta a mito – era un omaggio al passato, non una realtà. La fine del giorno arrivava sempre. Noi quattro bambini staccavamo le cosce dai sedili di vinile e ci ammassavamo contro i finestrini morendo dalla voglia di porre fine alle interminabili ore passate in auto a interagire alla maniera dei bruti. Passando davanti ai motel vedevamo ragazzini sguazzare felici in assolate piscine di un azzurro intenso, per poi scorgere l'unico motel del posto che una piscina non ce l'aveva. E lì ci fermavamo.

Le presunte ristrettezze economiche di famiglia e questo stato di californiani senza piscina esacerbavano in me il desiderio dei limpidi poligoni color turchese. Io amavo nuotare. Amavo le piscine. Una quarantina d'anni dopo, libera dai principi paterni e dai limiti del sussidio statale, avevo ordito la mia vendetta: avrei scelto io dove fermarmi, in una sorta di imitazione in stile road trip del percorso che John Cheever descrive nel celebre racconto «Il nuotatore», in cui il protagonista compie il tragitto di ritorno a casa attraversando a nuoto le piscine delle case di periferia dei vicini. Avrei attraversato il Mojave a nuoto. Per tutto il tempo che avrei impiegato ad andare

da Santa Monica alla Monument Valley, sarei finalmente stata una californiana con la piscina.